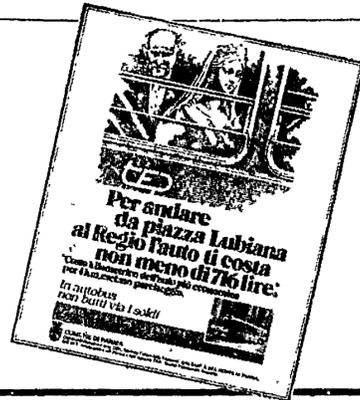


Enti pubblici: che fatica comunicare!

Centocinquanta dipendenti, semimiliardi di fatturato, oltre quattromila e cinquecento miliardi di valore degli impianti, ma solo cinque miliardi di investimenti pubblicitari: stiamo parlando delle aziende municipalizzate italiane e i dati che abbiamo sopra riportati (relativi al periodo '82-83) sono tratti dall'ultimo numero della rivista trimestrale «Stato e comunicazione», dedicato appunto alle nostre aziende municipalizzate. Il dato dei cinque miliardi è una spia significativa che segnala una scarsa attenzione dei nostri poteri pubblici verso i problemi della comunicazione e dell'informazione al cittadino. In Europa non facciamo certo nella figura: basti pensare che in Inghilterra esiste un apposito ente di Stato, con più di mille dipendenti, che gestisce le campagne pubblicitarie degli enti pubblici (nell'83-84 ha speso 25 milioni di sterline in «comunicazioni al

citadini»). La rivista «Stato e comunicazione», nata nell'ottobre dell'82, si pone allora come obiettivo, anche polemico, di evidenziare e trovare soluzioni ad un problema molto semplice ma importante: il diritto-dovere degli enti pubblici di «parlare» coi cittadini per spiegare che cosa fanno, come spendono i soldi della comunità e altro ancora. C'è ad esempio un settore di intervento molto importante, quello della prevenzione che deve vedere impegnati i nostri enti pubblici nella ricerca e nella proposta ai cittadini di messaggi che modifichino i nostri comportamenti sui problemi della salute, della sicurezza, dell'energia e della salvaguardia dell'ambiente. La comunicazione in questo settore è quindi un fatto di democrazia, di corretto rapporto dell'ente pubblico con chi quotidianamente usufruisce di servizi sociali; ed è anche un invito alla collaborazione, alla partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica. Ma tutto questo esige oggi largamente disattese: gli esempi di «campagne pubblicitarie» di enti pubblici sono ancora pochi e significativamente interessano soprattutto amministrazioni guidate dalle sinistre come è ampiamente illustrato proprio nell'ultimo numero di «Stato e comunicazione». NELLA FOTO: un manifesto del Comune di Parma.



L'Eneide tradotta in cinese

Una traduzione in cinese dell'Eneide di Virgilio sarà breve pubblicata a Shanghai dalle Edizioni letterarie del popolo. Lo ha annunciato l'agenzia «Nuovo mondo» precisando che il classico latino figura tra le otto opere con cui la casa editrice di Shanghai conta di arricchire quest'anno la sua collana di capolavori stranieri. Gli altri testi di prossima pubblicazione sono una raccolta di commedie di Plautone, una di novelle di Maupassant, scelte di poesie di Schiller, Longfellow e Tagore, romanzi di Hardy e James.

BERNARD LEWIS, «Europa barbara e infedele - I musulmani alla scoperta dell'Europa», Mondadori, pp. 331, L. 30.000

Ricostruito dallo storico Bernard Lewis il modo in cui per oltre un millennio i musulmani hanno visto giudicato e interpretato l'Occidente cristiano

Il 28 giugno 1770 la flotta russa sotto il comando di Alexeï Orlov, dopo aver circumnavigato l'Europa occidentale, assaliva ed annientava la squadra navale turca nella baia prospiciente il porto di Cesme nel Mar Egeo. Quella rovinosa disfatta suscitò ad Istanbul una reazione che oggi può apparirci incredibile. Il governo ottomano, sorpreso per l'improvvisa comparsa nelle acque dell'Egeo delle navi zariste, non esitò ad inoltrare «una protesta formale al rappresentante della Repubblica veneziana, in cui lamentava che... la serenissima fosse consentita alla flotta russa di transitare dal Baltico fino all'Adriatico». Alle soglie del XIX secolo i funzionari turchi, basandosi su nozioni di geografia risalenti al medioevo — continuavano a credere nell'esistenza di un canale navigabile che, unendo il Baltico all'Adriatico, avrebbe dovuto avere il suo sbocco meridionale nelle immediate vicinanze di Venezia. È questa una delle tante curiosità che è possibile apprendere dalla lettura di questo bel libro che illustra il modo in cui per oltre un millennio — dal VII al XIX secolo — i musulmani hanno visto, giudicato e interpretato l'Europa. Il manuale errore dei geografi ottomani sopra ricordato apparirebbe davvero incomprensibile se non si tenesse conto di come alla fine del Settecento il destino dell'Occidente e quello del mondo musulmano fossero ormai nettamente divercati. Mentre l'Europa, vivificata dalla ripresa rinascimentale, aveva intrapreso con sicurezza il suo inarrestabile cammino verso lo sviluppo scientifico, tecnologico e civile, l'Impero ottomano (e più in generale l'intero universo islamico) chiuso in una sterile imitazione del passato, perdeva ogni possibilità di stare al passo con il processo di rinnovamento in

L'Europa è un deserto parola di Maometto

corso in Europa. Come spiegare una simile frattura? Come è potuto avvenire che l'Impero ottomano, la massima potenza musulmana, ancora minacciato alle porte di Vienna nell'assedio del 1683, si sia trasformato in pochi decenni nel «grande malato» della politica internazionale? Bernard Lewis, uno dei maggiori storici viventi dell'Islam, ci fornisce in questo suo ultimo prezioso lavoro una spiegazione sovrastrutturale del fenomeno. L'origine del ritardo ottomano e musulmano nei confronti dell'Occidente si situa secondo Lewis nell'approccio tutto particolare che la cultura islamica sin dal medioevo ebbe nei confronti dell'Europa. Per secoli agli occhi del musulmano l'Europa è apparsa come una landa desolata priva di ogni attrattiva, una realtà da disprezzare o da i-



FERDINAND LASSALLE: «Franz von Sickingen», Editrice Antenor, pp. 335, L. 22.000

«Doibiamo essere grati a Ferdinand Lassalle, fondatore nel 1862 del primo partito operaio tedesco, che non solo ha mantenuto la promessa fatta a Engels: che il dramma storico Franz von Sickingen sarebbe rimasta la sua unica creazione teatrale. A lettura rilevante, nella sua prosa e scorrevole traduzione del germanista Giovanni Semonello, che tale testo ha ora proposto con un'ampia e densa introduzione, è impossibile non condividere la commovente provata da Marx ed Engels nel lontano 1859 e quasi al coro di coloro che deplorano l'«ingenuità», «astrattezza», «magniloquenza», «sostanziale staticità». Un dramma di idee, come ricordò anche Marx, più che rappresentazione è scorcio di un'epoca. Idee travestite con i panni del XVI secolo, velocità, almeno in apparenza, ed espressione delle lotte di religione, delle tensioni politiche e sociali sviluppate dalla Riforma, in un'epoca di nazionalismo tedesco e guerre dei contadini. In realtà Lassalle, come emerge chiaramente dal carteggio con Marx ed Engels, che non tardarono a criticare aspramente l'impostazione ideologica del lavoro, intese mettere a fuoco e dibattere il fallimento della rivoluzione del '48. Nel cavaliere Franz von Sickingen, che nella Riforma scorge la grande occasione per l'unità e il rinnovamento della nazione tedesca, si cela l'anima del rivoluzionario destinato a soccombere, perché ancora legato, da un punto di vista esistenziale, se non ideologico, alla propria classe. Il popolo, la massa restano per lui oggetto di liberazione, non il soggetto in grado di determinarsi in prima persona una svolta storica. A tal fine è ancora immaturo il rapporto tra la massa e l'avanguardia politica e troppo titubante e incerta la posizione della borghesia. Ecco così emergere e

La rivoluzione fa fiasco anche a teatro



profilarsi dalla trama del Sickingen il resoconto di una disfatta che investe non l'impero ai tempi di Carlo V, ma la borghesia tedesca a metà dell'Ottocento sotto Federico Guglielmo IV. Ma Lassalle smorza l'irruenza sanguigna, i balenelli della storia in enfatici sproloqui schilleriani: non a torto Marx gli rimproverava di aver creato la tragedia di un individuo, non il dramma della rivoluzione vociferante di elementi plebei. Allora, vorremmo aggiungere, meglio guardarsi all'indietro, al giovane Goethe, che con maestria registica ci consegna il suo capolavoro di insistere una sola volta con toni così enfatici e grevi.

o la veloce e imponente traiettoria drammatica dell'Egmont. Tuttavia, nessuno di questi lavori ha incassato tanto così marcate nel solco della cultura estetica come il Sickingen. Dirò di più: malopera meno riuscita ha fatto parlare di sé. Essa è infatti all'origine di un famoso cartello, intitolato con il carteggio fra l'autore e i due classici del marxismo, sul problema, ancor oggi centrale, del realismo. Ha offerto inoltre al marxismo, proprio con quell'«instempe di discussioni, elaborazioni e proposte che vanno, non sempre in modo pertinente, sotto il nome di estetica marxista. Anziché verificare la consistenza di tale cammino, il prefatore, non a torto, ha preferito insistere sull'interpretazione della figura di Lassalle finora rinchiusa nello spazio un po' angusto e generico del riformismo. Le sorprese ci sono, anche se non grandiose. In tempi di crisi delle ideologie e di caenti bilanci da parte del socialismo, Lassalle offre spunti non indifferenti per una più articolata elaborazione del concetto di democrazia e della funzione dello Stato. Proprio con il Sickingen egli ha posto, sia pure all'interno dell'idealismo hegeliano, il problema delle democrazie moderne, il rapporto tra massa e direzione politica. Forse in tale direzione deve muoversi un esame complessivo della sua attività. Se può essere superato il dibattito sul realismo (ma non lo è certo quello sui rapporti fra letteratura e storia), si apre un campo di indagine politico, il tema dell'organizzazione e della democrazia nelle aree socialiste. Anzi una volta dobbiamo essere grazie a Lassalle (e al curatore del suo dramma in veste italiana) che ce lo ricorda a distanza di tanto tempo, il suo avuto il buon senso di insistere una sola volta con toni così enfatici e grevi.

NELLA FOTO: Lassalle



All'origine del cristianesimo Il tradimento di Abramo

Nell'«Immagine del Tempio» Henry Corbin analizza la frattura operata dalla chiesa di Pietro con l'Islam e il giudaismo - Magistero dogmatico e ispirazione profetica

Henry Corbin, «L'immagine del Tempio», Boringhieri, pp. 300, L. 35.000 Henry Corbin (1903-1978) è stato indubbiamente uno dei più prestigiosi iranologi e islamisti del secolo e le sue analisi teologico-religiose sono tra le più informate e teoricamente attendibili che si possano avere sull'Islam, nonché sull'antico giudaismo e cristianesimo. In questo suo libro dedicato all'immagine templare, che come oggetto è centrale per l'esegetica religiosa, sembra che l'intellettuale francese abbia voluto raccogliere in una summa teologica le precedenti indagini. Il volume infatti consiste nella ricostruzione di tutti gli elementi cosmologici e metafisici che hanno caratterizzato la simbologia del tempio. La Ka'ba islamica riporta nella sua costruzione i piani della «realità archetipica», riproduce nei dodici spigoli del cubo la simbologia dei dodici Imam. Il Tempio sta etimologicamente alle regioni arcaiche, ha dunque sempre forme geometriche, che devono stabilire le corrispondenze tra il micro e il macrocosmo. Nell'ambito di tali corri-

spendenze, non può stupire che il Tempio si sia fatto, ad esempio col pensiero di Filone, il popolo-tempio, «Colui che vede Dio» è di per sé Tempio e Israele, il popolo dei contemplativi, è il «popolo-tempio». Così nel cristianesimo assistiamo all'identificazione di Tempio e uomo singolo che, sacralizzando il proprio corpo, entra in una soggettività templare. Questo è uno degli aspetti più importanti e decisivi della teologia templare, poiché è in questo luogo e nel problema della sua conoscenza fisica ed ambientale che si è prodotta la spaccatura tra Islam e giudaismo da un lato e cristianesimo dall'altro. Secondo Corbin, e su questo punto occorre convenire, una parte del cristianesimo che pot sarebbe diventata dominante (quella di Pietro e della chiesa) si allontanò dalla gnosi professata dalla comunità apostolica di Gerusalemme, fondata da coloro che furono i compagni di Gesù. L'eccezione fu il monaco Isidoro di Peluso, e qui sta la frattura, soprattutto a partire dal II secolo ha fatto sì che il magistero dogmatico si sostituisse all'ispirazione profetica. In questo spostamento di luogo teologico il cristianesimo favoriva la formazione e lo sviluppo della coscienza storica. Nell'ambito di tali corri-



Professione «killer»: due storie parallele

Pubblicate dalla rivista «Giustizia e Costituzione» le due sentenze sugli attentati di Ali Agca e Gianfranco Bertoli

La tematica della professionalità del giudice occupa un posto centrale nel dibattito all'Associazione Nazionale Magistrati e, più in generale, nell'analisi delle condizioni per il superamento della crisi della giustizia. «Senza una forte tenerezza e un rilancio sul piano della professionalità — si legge nell'editoriale dell'ultimo numero della rivista Giustizia e Costituzione — molte riforme non potranno raggiungere gli effetti desiderati: è evidente, ad esempio, che un processo più rapido — senza un corrispondente innalzamento di professionalità — sarebbe un processo più esposto all'errore, così come un processo più garantito sarebbe un processo in cui il colpevole ha maggiori probabilità di farla franca. Entrambi questi risultati sarebbero a loro volta destinati a retroagire innescando tendenze controriformiste. Esempi di questa professionalità vengono offerti dalla rivista diretta da Adolfo Beria d'Argentine, con la pubblicazione di due sentenze: quella che riguarda l'attentato al Papa e l'altra che si riferisce alla strage della questura di Milano. Rileggere queste sentenze (la prima firmata dal presidente della Corte d'Assise di Roma Severino Santiapichi e

dal giudice istruttore Antonio Lombardi) a distanza di tempo offre molteplici spunti di riflessione. La strage alla questura di Milano risale al 17 maggio 1973, primo anniversario dell'assassinio del commissario Luigi Calabresi. L'attentato al Papa è del 13 maggio 1981. La prima riflessione è quella suggerita dalla rivista: le storie di Ali Agca e di Gianfranco Bertoli possono essere lette come due vite straordinarie parallele dove, sotto l'epidemiologia individuale, emergono affinità impressionanti che ne fanno due esponenti della medesima truppa, due assoldati nel medesimo corpo di provocazione. Il settore non ha che l'imbarazzo della scelta nel notare le coincidenze: entrambi anarcoidi ed entrambi in contatto con i servizi segreti, entrambi con certezze a sinistra ed entrambi in buoni rapporti con l'estremismo di destra, entrambi inseriti in un gioco dal quale non possono più uscire. Le loro vicende, non illustrate da un autore di fantapolitica ma desunte dalla prosa asciutta, tutta basata rigorosamente sui fatti, dei giudici, parlano di killer che agiscono da un capo all'altro del mondo in attesa della «commissione» ordi-

fratelli. La bomba che lancia, di fabbricazione israeliana, provocherà la morte di quattro persone e il ferimento di altre 46. Le due storie parallele vengono riproposte, come si è detto, dalla rivista dell'Associazione di studi giuridici e costituzionali che si intitola a Emilio Alessandrini. Di questo giudice la rivista ricorda di avere pubblicato nel primo numero del 1979 la requisitoria presentata il 6 febbraio del 1974 al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio per la strage di piazza Fontana. Anche in quella requisitoria si denunciavano gli intrecci fra organizzazioni eversive e servizi segreti. «Di fronte a queste vicende — si legge nella rivista — l'unico atteggiamento fantapolitico appare a chi rifiuta ostinatamente di vedere la dimensione retrostante rispetto ai killer che vengono convocati, da un punto all'altro dell'Europa, per il proprio mestiere sanguinario: non appartiene certo ai giudici che si aprono tutti gli squarci possibili su questa dimensione torbida, pur senza poter dire ancora oggi una parola definitiva su di essa. C'è chi opera, evidentemente, per chiudere quegli squarci, per impedire l'accertamento dei reati brutici. Non azzardarsi a fare un paragone con il giudice istruttore, quello di Calzavara, che i complici degli attentatori del 1969 si annidavano nel SID? Ma che cosa è successo di quel processo? Dagli esposti del primo grado (la Procura, Ventura e Giannettini) si è passati all'assoluzione per tutti dell'appello, per poi finire con la cancellazione di Giannettini dall'elenco degli imputati operata dalla Suprema Corte. «È destino — si chiede l'ipotesi — che questa ulteriore e forse ultima dimensione del terrorismo non possa essere scoperta con le sole forze dell'apparato giudiziario? Non è il «destino». Sono piuttosto le forze della connivenza, potenti e influenti, che coprono posti di responsabilità anche in questi vizi degli apparati dello Stato (basti ricordare, in proposito, le vicende della P2) che agiscono per impedire, per ovvie ragioni di legittima difesa, di accertare verità dalle quali sarebbero fatalmente travolte.

NELLA FOTO: Ali Agca e Gianfranco Bertoli

NELLA FOTO: particolare di una statua del re Salomone

Bruno Pedretti